

La quarta domenica di Pasqua è dedicata al tema della vocazione. La pagina del vangelo è sempre tratta sempre da *Giovanni* 10, il capitolo che raccoglie i discorsi di Gesù che ricorrono alla metafora del buon Pastore. La domenica coincide anche con la *giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*.

L'intesa tra pecore e pastore appare quasi magica: le pecore riconoscono il pastore dalla *voce*, senza necessità di guardarlo in faccia. Il suono di quella voce appare subito persuasivo; basta sentirlo per seguirlo. Seguendo il pastore le pecore trovano la via del pascolo. L'intesa tra pecore e pastore offre un'immagine suggestiva per descrivere la qualità arcana dell'intesa tra Gesù e i suoi discepoli.

Alla *voce* prima ancora che alla *parola* è affidato il compito di far risuonare la *vocazione* nel cuore del singolo. Quando nel 1964 venne istituita la giornata delle vocazioni la preghiera era riferita alle vocazioni speciali, al sacerdozio e alla vita consacrata. Esse comportano una più evidente consacrazione a Dio. Ma già il Concilio Vaticano II sottolineava con insistenza che chiamati siamo tutti noi cristiani, e non soltanto i sacerdoti, i frati e le suore. Il battesimo è una vocazione.

Chiamati anzi siamo tutti, cristiani e non cristiani. Per tutti infatti vale il principio per cui soltanto grazie al nome che portiamo, al nome con il quale siamo chiamati, possiamo trovare la via della vita. Possiamo trovare la nostra identità. Il nome infatti è espressione concisa dell'identità; soltanto grazie al nome, soltanto seguendo la voce che ci chiama, possiamo giungere alla coscienza di noi stessi.

Il lessico dell'*identità* è nuovo. È entrato nella lingua corrente soltanto in tempi recenti. Un tempo di identità non si parlava proprio. Oggi se ne parla fino alla noia. Se ne parla tanto, soprattutto per deprecarne la crisi. Nella società post-moderna i processi di identificazione conoscono crescenti difficoltà. Proprio a motivo di tali difficoltà si parla tanto d'identità.

Succede sempre così: degli aspetti più elementari della vita si comincia a parlare e a pensare soltanto quando essi cessano di apparire ovvi. Il nostro tempo è segnato da grandi difficoltà dei processi di identificazione; appunto per questo diventa urgente chiarire l'idea di identità. E anche di vocazione. Soltanto a condizione di udire il nome con il quale fin dall'origine siamo chiamati, veniamo a capo di noi stessi.

Il nome con il quale siamo chiamati risuona fin dal principio dentro di noi; esso è ancora un suono indistinto, eppure appare già inconfondibile. La sua efficienza dipende dal fatto che orienta il nostro cammino. Non se ne comprende subito il significato; ma il semplice suono di quel nome segnala che si tratta di noi, che noi siamo noti e attesi da altri. Il nome orienta il cammino. Soltanto il cammino effettivo dà un contenuto al nome.

Ci aiuta molto a intendere questa esperienza la considerazione della vicenda precoce dei bambini. Sono ancora *infanti*, senza parola, eppure già la mamma indirizza loro molti discorsi. Non c'è un'età della vita nella quale la mamma parli tanto al figlio, quanto nei primissimi anni di vita. Perché parla tanto? Il bambino non capisce le sue parole, ode la voce però e subito riconosce che essa si rivolge a

lui. L'esperienza di quella voce alimenta la sua certezza d'essere atteso, e anche amato, oggetto di una cura infallibile che durerà per sempre.

La voce sola, senza le parole, genera le certezze più fondamentali. Genera nel piccolo la certezza d'essere l'unico, atteso e amato da sempre. La sua identità gli è ancora ignota, e tuttavia di essa egli è certo, rassicurato dall'attesa di altri. Davvero conoscono la sua identità mamma e papà? Certo che no; e tuttavia senza conoscerla ne divengono testimoni. Essi attestano la volontà preveniente, che rende possibile al bambino la fiducia. Soltanto in un secondo momento i genitori capiranno quel che da sempre hanno promesso al figlio; soltanto allora il bambino stesso si renderà conto del proprio debito nei confronti della voce.

Per articolare il senso di quel debito, il bambino avrà bisogno di evidenze che saranno dischiuse soltanto dal cammino effettivo. Vale per tutti i nati di donna quel che Gesù dice ai suoi discepoli: soltanto se rimarranno fedeli alla sua parola, e pratteranno quella parola, diventeranno davvero discepoli. Allora conosceranno la verità e la verità li farà liberi. Per conoscere la verità già scritta nel vissuto infantile occorre il cammino effettivo. Per questo motivo appunto può accadere anche che il singolo mai giunga alla conoscenza della propria identità; che rincorra per tutta la vita una chiamata innegabile, ma indecifrabile.

Chi ci conosce davvero è il *buon pastore*. Egli solo *conosce le pecore e le sue pecore conoscono Lui*. Basta la voce del pastore, perché le pecore subito sappiano da che parte volgere i passi, senza neppure alzare gli occhi da terra. Non serve vedere il pastore in faccia; basta la voce. Qualche cosa di simile accade nel rapporto tra il cristiano e il suo Maestro: non c'è bisogno di guardare Gesù in faccia; Egli è nascosto alla destra del Padre; ma attraverso l'ascolto della voce noi possiamo riconoscere la sua presenza. La sua voce è il vangelo: esso entra subito in noi, risuona come noto e familiare; appare convincente, e più sicuro di tutte le altre voci che risuonano intono a noi.

La parola di altri, anche se certo meno persuasiva rispetto a quella di Gesù, esercita tuttavia un grande fascino su di noi. Tanto può, grazie a una circostanza: essa è accompagnata da un volto, da un'immagine visibile. E la prossimità visibile esercita grande attrazione. Minaccia di trasformarsi in motivo di seduzione. In che senso? La parola di chi vive accanto a noi può svanire in nulla, può tornare al silenzio senza rimedio. Così accade quando si avvicina il *lupo*. La figura del *lupo* rappresenta in ultima istanza la morte; prima di quell'ultima istanza, rappresenta le circostanze dolorose e difficili della vita, a fronte delle quali i legami di affetto e di amicizia vacillano. In quei momenti torna ad essere dominante il pensiero di salvare noi stessi e il fratello è facilmente abbandonato.

La voce del buon pastore appare affidabile appunto perché Lui non fugge, *dà la vita per le pecore*. La parola del vangelo appare vera e persuasiva subito al primo suo risuonare nei cuori; per un attimo almeno è ascoltata; la conferma suprema di quella parola viene tuttavia soltanto nel momento del pericolo, quando gli altri fuggono e il buon pastore rimane. *Io offro la mia vita, ... nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso*. Offre la propria vita, nel momento in cui, addensandosi intorno una nube di ostilità e di violenza, egli sceglie di non fuggire. In quel momento attesta che *la grazia vale più della vita*; l'amore del Padre è abbastanza affidabile e sicuro, perché affidandosi ad esso si possa addirittura perdere la propria vita.

Ci conceda il buon Pastore di udire più chiara la sua voce nel momento in cui viene il lupo e intorno a noi tutti paiono fuggire. Ci mostri il quel momento che la sua voce può effettivamente rassicurare il cuore, anche senza che ci soccorra alcuna immagine visibile davanti agli occhi.